Sir

**Come espiare la pena**

**La giustizia “capovolta” è quella “riparativa”. Rispetta la vittima e offre un’occasione ai colpevoli per capire il dolore inflitto**

27 aprile 2016

Stefano De Martis

Il gesuita padre Francesco Occhetta, redattore de La Civiltà Cattolica è autore del libro “La giustizia capovolta”, nel quale propone un radicale cambio di prospettiva in cui anche il tema della pena viene visto in un una luce nuova. Solo rimettendo al centro il dolore della vittima e dei suoi familiari è possibile un percorso di autentica riabilitazione del detenuto. "Le condizioni pre-giuridiche che anticipano l’intervento dello Stato sono almeno tre: le vittime devono essere disposte a tematizzare il loro dolore davanti ai colpevoli; la società deve superare l’idea di carcere come discarica sociale e di pena come lo strumento che ripaga col male il male fatto e accollarsi la responsabilità attiva del recupero, della riparazione di ciò che si è rotto a livello relazionale e patrimoniale; il reo deve arrivare a prendere coscienza del male per rendersi conto di cosa ha fatto e ammettere la propria responsabilità"

Quando si parla di rieducazione del condannato e di umanizzazione della pena, ci si sente quasi sempre obiettare che si dedica troppa attenzione a chi ha commesso dei reati invece che alle vittime. La “giustizia riparativa” di cui parla nel suo ultimo libro (“La giustizia capovolta”, Edizioni Paoline) il gesuita padre Francesco Occhetta, redattore de La Civiltà Cattolica, parte invece proprio dalle vittime, che definisce le “grandi assenti” di un sistema che spesso si accontenta soltanto di erogare una pena a chi trasgredisce. Riparativa perché mette in primo piano l’esigenza di riparare al danno che le vittime e la stessa società hanno subìto. Un radicale cambio di prospettiva in cui anche il tema della pena viene visto in un una luce nuova. Solo rimettendo al centro il dolore della vittima e dei suoi familiari è possibile un percorso di autentica riabilitazione del detenuto. Soltanto se si restituisce dignità alla vittima, anche il detenuto può ritrovare la sua dignità. Padre Occhetta, che nelle carceri ha operato e non solo in Italia, riferisce le parole illuminanti di un detenuto di San Vittore, a Milano, dopo l’incontro con la sua vittima: “Ora posso scontare la mia pena con responsabilità perché l’incontro con chi ho offeso mi ha restituito la dignità di uomo che il carcere mi negava”. Il libro, con la prefazione di don Luigi Ciotti e la postfazione di Giovanni Maria Flick, presenta nella seconda parte il dialogo con alcuni protagonisti (Francesco Cananzi, Daniela Marcone, Guido Chiaretti e don Virgilio Balducchi) che contribuiscono a leggere la situazione italiana nell’ottica della “giustizia capovolta”.

Carceri colabrodo o troppo comode; misure alternative alla detenzione erogate con superficialità e che diventano occasione per commettere altri reati; pene non scontate o ridotte al limite dell’irrilevanza. Inutile nascondersi dietro a un dito: nell’opinione pubblica è forte, forse prevalente, una corrente emotiva – alimentata anche da certa politica e da certa informazione – che sul pianeta carceri, e sulla giustizia penale in genere, proietta una serie implacabile di luoghi comuni. Ma qual è effettivamente la situazione?

L’opinione pubblica si divide in giustizialista e permissivista e grida. La situazione cambia quando le persone vengono toccate nella carne perché in carcere c’è un amico, un famigliare o sei indagato…. Allora improvvisamente l’idea di giustizia e di pena cambiano.

Nei 195 istituti penitenziari italiani, al 31 gennaio 2016, erano presenti 52.475 detenuti, a fronte di una capienza regolamentare di 49.480. I detenuti in eccedenza rispetto ai posti previsti erano 3.048 (+7,5%). Il tasso di recidiva all’inizio del 2015 era pari al 69%; questo significa che dei circa 1.000 detenuti che escono dalle carceri ogni giorno, circa 690 ritorneranno a delinquere. Senza voler criticare gli operatori penitenziari, che lavorano spesso in situazioni eroiche, va sottolineato che lo Stato spende solamente 95 centesimi al giorno per l’educazione dei detenuti, rispetto ai 200 euro pro-capite previsti. Per il mondo della giustizia rimane una domanda antica: in quale modo è possibile garantire la certezza della pena insieme alla certezza della rieducazione? Ristabilire la giustizia non significa intimidire e intimorire attraverso pene esemplari per ottenere una sicurezza maggiore. Lavorare al recupero non è un elitarismo ma è porre al centro dell’ordinamento la prevenzione generale. L’intimidazione, lo sosteneva già il Beccaria, funziona quando il controllo sociale è alto come negli Stati totalitari; nelle democrazie invece è la riabilitazione l’obiettivo della giustizia, ma quest’ultima dipende dal consenso sociale.

Che bisogno c’è di “capovolgere” il senso stesso del nostro sistema di giustizia e detenzione? Non basterebbe rendere questo sistema più efficiente?

C’è bisogno di capovolgere il senso antropologico della giustizia e ricollocare al centro dell’ordinamento il dolore delle vittime e la dignità dei detenuti che rimangono persone anche quando sono prive di libertà. Quando gli Usa negli anni Novanta buttarono via le chiavi delle loro carceri, i detenuti aumentarono di 5 volte e arrivarono a due milioni.

Ribaltare la giustizia invece significa prevedere la personalizzazione e l’espiazione della pena anche fuori dal carcere.

Come funziona – se si può dire così – la “giustizia riparativa”? Quali percorsi e quali condizioni richiede per diventare prassi concreta?

Le condizioni pre-giuridiche che anticipano l’intervento dello Stato sono almeno tre: le vittime devono essere disposte a tematizzare il loro dolore davanti ai colpevoli; la società deve superare l’idea di carcere come discarica sociale e di pena come lo strumento che ripaga col male il male fatto e accollarsi la responsabilità attiva del recupero, della riparazione di ciò che si è rotto a livello relazionale e patrimoniale; il reo deve arrivare a prendere coscienza del male per rendersi conto di cosa ha fatto e ammettere la propria responsabilità. Un processo che può durare anche molti anni che deve essere guidato da esperti mediatori e che in alcune parti del mondo sta dando buoni risultati.

Infatti nel libro non mancano i riferimenti alla diffusione del modello della “giustizia riparativa” in altri Paesi, soprattutto in quelli di cultura giuridica anglosassone. E in Italia? Siamo pronti per questo passaggio? Che cosa servirebbe per favorirlo? E che cosa si fa attualmente?

Manca una volontà culturale di cambiamento che la politica sta bloccando. Inoltre l’ordinamento penitenziario è restio a introdurre l’elemento spirituale (non religioso) per la riabilitazione del detenuto. Lo prova la riforma di Kiran Bedi, che alla metà degli anni Novanta, nel carcere di Tihar a New Delhi — un carcere che conteneva circa 10mila detenuti — ha ridotto la recidiva dal 70% al 10% attraverso la pratica della meditazione profonda.

Dare la possibilità al reo di comprendere il proprio male è l’inizio per ogni incontro con il dolore delle vittime.

Il modello della “giustizia riparativa” è in grado di reggere la sfida anche nelle situazioni di elevata pericolosità sociale, come nel caso della criminalità organizzata?

No. Occorre che la società in cui la criminalità organizzata si radica e vive scelga di stare non sotto il più prepotente ma sotto la legge come ci hanno insegnato gli antichi: sub lege libertas.

In che maniera il discorso sulla “giustizia riparativa” intercetta la visione biblica della giustizia? Le assonanze con la predicazione di papa Francesco sono fortissime…

Per la Bibbia nel male che si compie c’è già la propria condanna. La concezione della pena da parte di Dio trasforma la colpa in responsabilità. La Bibbia insegna a non giudicare ma a rieducare il colpevole. Caino viene cacciato da Dio ma non distrutto: deve ricominciare un cammino dal punto in cui nasce il sole. L’espiazione è legata alla riabilitazione. Dalle prime pagine della Genesi emerge la responsabilità di coltivare una terra macchiata dal sangue del fratello ucciso perché esso non permette alla terra di dare frutto. Allora va coltivata e bonificata, e questo deve accadere a livello sociale. Qui siamo davanti ad una scelta: la scuola, le famiglie, le associazioni, le comunità ecclesiali, insomma la società civile, devono credere e aprire pratiche condivise di giustizia riparativa. La politica ha una responsabilità particolare, quella della prevenzione primaria che ridurrebbe i reati, per esempio perseguire i paradisi fiscali, regolare gli appalti, contrastare le coltivazioni della droga, rinforzare l’etica della sessualità per contrastare gli abusi ecc.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Prescrizione: tre anni in più per chiudere i processi. Tempi sospesi dopo il primo grado**

L'intervento punta a ridurre il numero di giudizi decaduti e quindi di reati impuniti a causa dei tempi troppo stretti. In dieci anni ne sono stati prescritti un milione e mezzo

di LIANA MILELLA

28 aprile 2016

ROMA . La prescrizione. Un brutto incubo per la magistratura. Adesso una scommessa per la politica. I dati stanno lì, inesorabili. Negli ultimi dieci anni si contano 1.468.220 processi andati al macero. "Morti". Cancellati dalla scadenza dei tempi della prescrizione. L'ultimo dato disponibile sul tavolo del Guardasigilli Andrea Orlando racconta che nel 2014 sono stati falcidiati 132.296 processi.

PARTIRE DAI DATI. Quando il governo Renzi si insedia e Orlando entra in via Arenula, le statistiche sono già lì, e parlano chiaro. Tant'è che Renzi, il 30 giugno del 2014, quando annuncia i 12 interventi chiave sulla giustizia, cita anche la prescrizione. Il 29 agosto, dopo una consultazione online estiva, il testo della nuova prescrizione è pronto. È contenuto all'interno del corposo ddl sul processo penale, in cui si riscrive la filosofia dei riti, Appello e Cassazione compresi. Dal quel giorno ci vorranno circa tre mesi per veder approdare il ddl penale - d'ora in avanti lo chiameremo così - in Parlamento.

I DUE BONUS. Cos'è la prescrizione? È il tempo massimo in cui un reato può essere perseguito dallo Stato. La legge Cirielli del dicembre 2005 ha accorciato questi tempi. Per ogni reato ha stabilito che la prescrizione si misura aggiungendo alla pena massima - 10 anni per la corruzione - un quarto, cioè 2 anni e mezzo. Prima della legge ad personam di Berlusconi la formula era il massimo della pena più la metà, 5 anni per la corruzione.

COSA CAMBIA. La soluzione di Orlando non cambia gli anni di prescrizione per ciascun reato. Ma modifica il percorso del processo. I termini si fermano quando i giudici pronunciano la sentenza di primo grado. Nella fase del processo di appello le toghe potranno godere di due anni in più rispetto alla naturale scadenza del reato. Un altro anno di bonus ci sarà per la Cassazione. Quindi la prescrizione "guadagna" tre anni. Con questa soluzione il reato di corruzione, da 12 anni e mezzo di prescrizione passa a 15 anni e mezzo.

IL BLITZ DI FERRANTI. La prescrizione è un "veleno" sordido per i processi? Per questo, all'inizio del 2015, Orlando decide che è opportuna una legge ad hoc solo per questo "veleno". Stralciata dal ddl penale, la nostra prescrizione si incammina alla Camera e qui trova degli amici - la presidente Pd della commissione Giustizia Donatella Ferranti - e dei nemici, l'attuale ministro delle Regioni Enrico Costa di Ncd. Ferranti è abile, esperta di lavori parlamentari. Elabora il testo base e giusto al primo articolo ci piazza una bomba. Due righe, quanto basta per scatenare un putiferio. L'ex pm ed ex segretaria del Csm aggiunge un comma all'articolo 157 del codice penale, quello che regola la prescrizione. Scrive che "sono aumentati della metà i termini per gli articoli 318, 319 e 319-ter del codice penale".

TRE ARTICOLI ESPLOSIVI. Andiamo a leggere il codice. 318: corruzione per l'esercizio della funzione, il pubblico ufficiale che incassa la mazzetta, pena da uno a 6 anni. 319: corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio, pena da 6 a 10 anni. 319-ter, corruzione in atti giudiziari, pena da 6 a 12 anni, ma fino a 20 anni se dalla corruzione deriva una condanna superiore a 5 anni o all'ergastolo.

ESPLODE LO SCONTRO. Con un blitz il testo passa in commissione Giustizia. Ncd fa le barricate. Minaccia in aula. Si scontrano Orlando e Costa, allora suo vice. Quel 23 marzo 2015 Ncd si astiene e fa promettere ad Orlando che cambierà il testo al Senato. Ne nasce un braccio di ferro infinito che dura ancora adesso.

I CALCOLI DIVISIVI. Trattano Costa, D'Ascola, Ermini, Ferranti. Ma non se ne esce. la divisione è profonda. Facciamo l'esempio della corruzione. Con la proposta Ferranti, la prescrizione per la corruzione arriva a 21 anni e mezzo. Il massimo della pena, cioè 10 anni, più la metà, cioè 5 anni, più i 3 anni di bonus tra Appello e Cassazione, più altri 3 anni e mezzo (un quarto dei 15 anni della prescrizione complessiva) se nel processo si verificano degli atti interruttivi.

TRATTATIVE INFINITE. Ne stanno discutendo da 404 giorni, ma non riescono ad arrivare a un accordo. Il Pd fa muro sulla proposta Ferranti, vuole un segnale chiaro sulla corruzione. In fondo si tratta solo di tre reati, restano fuori la concussione e la corruzione per induzione, crimini importanti che non dovrebbero prescriversi mai. Ma i centristi non accettano assolutamente, come dicevano ancora ieri Schifani e Lupi, come tante volte ha ripetuto Costa, perché "un processo possa durare così a lungo".

L'INTESA

POSSIBILE. Adesso però, al Senato, ce la potrebbero fare. È ottimista David Ermini, il renziano responsabile della Giustizia. "L'aumento per la corruzione resta, ma con qualche piccolo escamotage" diceva ieri sornione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Lorenzin, la sfida: "Pronti ad assumere ventimila ricercatori nella sanità pubblica"**

Il piano per fermare la fuga di cervelli: contratti di sette anni, stipendi fino a duemila euro. "Il precariato non dà certezze, per questo molti scappano"

di MICHELE BOCCI

Lorenzin, la sfida: "Pronti ad assumere ventimila ricercatori nella sanità pubblica"

ROMA. Ricercatori assunti nel servizio sanitario nazionale con contratti che possono durare 7 anni ma anche il doppio. Quante persone? Anche 20mila. Il ministro alla Sanità Beatrice Lorenzin lancia la sua proposta agli Stati generali della ricerca sanitaria in corso anche oggi a Roma. L'idea è quella di regolarizzare i precari già presenti e anche di attrarre altri professionisti.

Che progetto avete per i ricercatori?

"Partiamo dall'idea di rendere possibile per loro un percorso all'interno della sanità ospedaliera. In questo senso ci siamo ispirati all'Irlanda. Nei nostri Irccs (Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico tra i quali il Besta di Milano e il San Matteo di Pavia, ndr) ci sono già circa 10mila precari. Persone che lavorano con contratto di uno o due anni, a progetto, senza avere certezze per il futuro".

Come farete a dargliele?

"Con dei bandi selezioneremo chi merita di ottenere il finanziamento per condurre una ricerca. Sceglieremo non solo in base alle pubblicazioni fatte ma anche all'idea di studio proposta, valutando che margini di sviluppo pratico ha. Poi offriremo contratti che in una prima fase arrivano a durare fino a 7 anni. Ci saranno valutazioni ogni anno per capire come procede il lavoro. Se tutto va bene si potrebbe arrivare fino a 15 anni di contratto. Altrimenti si interrompe il rapporto".

E gli stipendi?

"Chi fa ricerca negli Irccs e in generale nel sistema sanitario talvolta guadagna pochissimo, anche solo 800 euro al mese. Vogliamo portare lo stipendio a 1.800-2.000 euro. Ma l'importante è dare la stabilità anche dal punto di vista della prospettiva. Spesso i ricercatori vanno via dall'Italia proprio perché non hanno certezze sul futuro del progetto di studio che stanno portando avanti. Così perdiamo persone che potrebbero produrre valore qui. Miglioriamo le condizioni di vivibilità, diamo loro la possibilità di costruire una carriera in Italia, teoricamente anche all'interno di un reparto ospedaliero, e non se ne andranno per sempre".

Quante persone pensate di coinvolgere, con quali fondi?

"Potrebbero essere meno di 20mila ma anche di più. Molti soldi li spendiamo già per chi sta negli Irccs e ci saranno stanziamenti aggiuntivi. Non ci dimentichiamo però che con il nuovo sistema chi non produce ricerche interessanti smetterà di essere pagato. Stiamo creando uno scenario nuovo, nel quale dare tranquillità a chi già lavora e offrire nuove opportunità a chi ha talento. Questa materia è un asset tecnologico fondamentale per il Paese, abbiamo chiesto a tutti i ministri, al Miur, all'Agricoltura, al Lavoro e allo Sviluppo economico di collaborare per farla crescere".

Una volta concluse, le ricerche vanno messe in pratica.

"L'incontro di Roma serve anche a creare rapporti con l'industria che poi è in grado di sviluppare le ricerche, per arrivare a una cura. Vogliamo che l'Italia in questo campo sia al livello di paesi come Inghilterra o Germania. Ce la possiamo fare perché partiamo da un impact factor, cioè da un bagaglio di pubblicazioni, migliore degli altri. Ci manca però il trasferimento tecnologico, in pratica inventiamo ma poi sono altri a produrre".

Perché in Italia cala l'aspettativa di vita, come ha detto il rapporto Osservasalute della Cattolica?

"La prima cosa che viene da pensare, è che il dato sia collegato al picco di mortalità che abbiamo avuto in Italia l'anno scorso. Comunque ho coinvolto i tecnici del ministero, aspetto che mi facciano una relazione".

Comunque la ricerca solleva vari problemi.

"Certo, nella sanità italiana cose che non vanno ce ne sono. Il primo tema è la prevenzione: dobbiamo invecchiare meglio. Lavoriamo per promuovere gli stili di vita, legati all'alimentazione e all'assenza di alcol e di fumo. Poi c'è la vaccinazione, fondamentale per il benessere dei cittadini. La definirei il primo salvavita. Inoltre bisogna che gli screening funzionino. Devono essere chiamati tutti i cittadini nelle fasce di età a rischio ma bisogna anche fare in modo che tutti quelli che vengono convocati poi rispondano. Cosa che in molti casi non avviene. Ma quando ci si muove nel settore della prevenzione non vanno fatti interventi a pioggia, uguali in

ogni regione. Ognuna deve muoversi a seconda della sua situazione. Al Sud ad esempio ci sono molti bambini obesi ma meno anziani, e di conseguenza un numero più basso di demenze rispetto al Nord. Bisogna quindi impegnarsi di più sul problema dei giovani con l'alimentazione".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Volevano partire per la jihad, arrestati sei presunti terroristi tra Lombardia e Piemonte**

**Tra i fermati anche una coppia della provincia di Lecco che voleva portare con sé i figli di 2 e 4 anni**

L’operazione è svolta congiuntamente dai carabinieri del Ros e dagli agenti della Digos

28/04/2016

Volevano partire per la jihad nei territori di guerra siro-iracheni portando con sé i due figli di 2 e 4 anni: una coppia di presunti estremisti islamici, residenti nella provincia di Lecco, è stata arrestata in una operazione congiunta Ros-Digos, nell’ ambito della quale sono state emesse sei ordinanze di custodia cautelare.

Alla coppia si sarebbe dovuto unire un 23enne marocchino residente in provincia di Varese, fratello di un foreign fighter espulso dal nostro Paese nel gennaio 2015 con provvedimento emesso dal Ministro dell’Interno per motivi di terrorismo.

Gli aspiranti combattenti erano in contatto con un’altra coppia di coniugi già residenti in provincia di Lecco, partiti verso la regione siro-irachena nel febbraio 2015,anch’essi raggiunti dall’odierno provvedimento cautelare cosi come una loro parente adoperatasi per metterli in contatto gli aspiranti combattenti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Pronta la barriera al Brennero: “Ci fermeremo se l’Italia collabora”**

**La polizia austriaca: controlli in strada e sui treni già in territorio altoatesino. La recinzione sarà alta 4 metri e lunga 370. La vecchia dogana tornerà in funzione**

I lavori per la costruzione della barriera al Valico del Brennero, ieri ricoperto di neve

28/04/2016

niccolò zancan

inviato a brennero

Per sette volte nel giro di un’ora, il comandante della polizia tirolese Helmut Tomac ribadisce il concetto: «Dipenderà dall’Italia. Noi pianteremo i pali della recinzione in ogni caso. Volevamo iniziare i lavori già oggi, e cominceremo comunque presto.

Ma se la collaborazione con l’Italia funzionerà, se sarà una collaborazione perfetta, allora non sarà obbligatorio proseguire la costruzione della barriera. Diciamo che il nostro è un piano preventivo: dipende dalle risposte che avremo». Raramente si era assistito a una conferenza stampa in cui i bravi e quelli meno diligenti - cioè gli italiani - erano indicati con tanta precisione. L’Austria non accusa nessuno formalmente. Ma certo, quello che ha annunciato ieri davanti ai giornalisti convocati nel primo autogrill austriaco dopo il Brennero, assomiglia a una specie di avvertimento. Ci sono alcuni aspetti del piano per il controllo delle frontiere che non sono negoziabili. Manderanno 250 agenti a presidiare questo confine. «Mentre i militari saranno impiegati nelle seconde file, pronti eventualmente a intervenire», precisa sempre Tomac. E dunque: poliziotti e militari. Controlli sulla direttrice da Sud a Nord, cioè dall’Italia verso l’Austria. Tutte le vie verranno presidiate: quella ferroviaria, la statale e l’autostrada. La vecchia dogana, ora occupata da un outlet di abbigliamento, verrà riconvertita alla sua funzione originaria. In corrispondenza del confine, compariranno dei container per l’identificazione dei migranti. In tutta la zona verrà introdotto l’obbligo di viaggiare a 30 chilometri all’ora. Per consentire agli agenti di guardare dentro ogni veicolo. E fare anche dei controlli con i raggi infrarossi sui camion, in modo da individuare carichi sospetti. Tutto questo non è in discussione. È già stato deciso. Dipende dall’Italia, invece, se l’Austria attuerà altre due misure.

La prima è la costruzione completa della barriera a cui faceva riferimento il comandante Tomac. Sarà lunga 370 metri ed alta quattro. «Niente filo spianto, solo reti» precisa Erich Letternbichler il capo della polizia per i migranti. È la recinzione di cui presto pianteranno i pilastri sui prati e verso il bosco, fino a dove la montagna diventa impervia. «Perché dobbiamo controllare chi eventualmente tentasse di passare il confine a piedi». Finiranno i lavori - questo è il punto - se l’Italia non dovesse concedere agli austriaci la possibilità di controllare i treni già a Fortezza, all’imbocco della Val Pusteria, a 35 chilometri dal confine. Altrimenti - spiegano - oltre alla barriera istituiranno anche una fermata ferroviaria obbligatoria a Steinach: per controllare ogni singolo vagone. «Ci rendiamo conto che questa decisione comporterebbe un ritardo per tutte le destinazioni», dice il comandate Tomac. L’Austria vuole «una zona di cuscinetto» anche a Bolzano. Insomma, vuole fare i controlli in Italia, in anticipo sulla frontiera, evidentemente non fidandosi.

Questa è la linea. Così come è stata più volte annunciata anche da Norbert Hofer, candidato di estrema destra alle presidenziali, uscito nettamente in testa dal primo turno: «Dobbiamo fermare l’ondata dei migranti. Dobbiamo mettere in sicurezza i confini nazionali». Ma quale ondata?

Ecco il dato fornito sempre dalla polizia tirolese. Dal primo gennaio del 2016 ad oggi sono passati per il Brennero in tutto 5084 migranti. Meno di 44 al giorno, in media. «Ma l’invasione potrebbe esserci in estate, e noi vogliamo essere pronti», dice Manfred Dummer portavoce della polizia.

Ieri al binario 7 della stazione del Brennero, come ogni giorno alle quattro di pomeriggio, transitava il treno che da Bologna arriva a Monaco di Baviera, attraversando l’Austria. Quanti migranti c’erano a bordo? Neanche uno. Nella sala d’aspetto della stazione potevi incontrare tre ragazzi somali. Uno di loro si chiama Mohamed Abdoulahe, dice di avere 17 anni: «Vogliamo andare in Germania da mio zio. Abbiamo provato il viaggio ieri notte, ma appena siamo arrivati a Innsbruck, la polizia austriaca ci ha caricati su un pulmino e riportati qua. Ritenteremo».

Il Brennero è come la porta principale attraverso l’Europa. Da qui ogni anno passa il 40 per cento di tutto l’import-export italiano. È strano metterlo a rischio per paura di Mohamed Abdoloulahe. Il comandante Tomac ammette: «Purtroppo rischieremo dei rallentamenti sul territorio italiano durante i picchi di traffico». Il commissario europeo per le migrazioni Dimitris Avramopulos è preoccupato: «Vienna deve spiegare e chiarire. Invece di erigere muri, dovremmo costruire ponti». Ma l’Austria sembra davvero intenzionata a chiudere la porta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Siria, raid sull’ospedale di Aleppo. Decine di vittime**

**Ucciso anche uno degli ultimi chirurghi rimasti nei quartieri dei ribelli**

Si cercano sopravvissuti sotto le macerie dell’ospedale

28/04/2016

giordano stabile

inviato a beirut

Un raid dell’aviazione siriana ha colpito ieri notte un ospedale nel quartiere di Sukkary, a Sud di Aleppo, controllato dai ribelli. Almeno 16 persone sono morte, compreso il dottor W asem Maaz, uno degli ultimi chirurghi rimasti in città.

Cadaveri sotto le macerie

L’ospedale di Al-Quds, secondo gli attivisti dell’opposizione locale, è stato colpito per due volte nel giro di pochi minuti. Questa mattina si continuava a scavare nelle macerie e si teme che il bilancio delle vittime possa crescere di molto.

Nella guerra siriana l’attacco agli ospedali è una costante. Medici senza frontiere ha denunciato raid e bombardamenti fatti di proposito, per fiaccare la resistenza del nemico. La ong mimetizza le sue strutture in modo che non possano essere individuate.

Cento morti da venerdì

Da venerdì scorso sono almeno 100 i civili rimasti uccisi nei raid governativi e nei bombardamenti con razzi da parte dei ribelli sui quartieri in mano all’esercito. Aleppo è divisa fra zone sotto il controllo degli insorti, altre sotto il controllo dei governati e altre dei curdi, qui alleati di Damasco.

Colloqui ancora fermi

La battaglia di Aleppo sta anche bloccando la ripresa dei colloqui di pace a Ginevra. L’inviato dell’Onu Staffan de Mistura aveva indica il 10 maggio come possibile data per un nuovo round ma ieri il maggior gruppo di opposizione l’High Negotiations Committee (Hnc), ha detto che non parteciperà se non si fermano i raid.

Profughi in fuga

Secondo l’Hnc ci sono 40 mila nuovi profughi a causa dei bombardamenti. A Nord di Aleppo, invece, altre decine di migliaia stanno fuggendo di fronte all’avanzata dell’Isis, che ha sfondato il fronte ribelle e minaccia di tagliare la strada di collegamento fra la città e il confine con la Turchia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Paolo Dall’Oglio, mille giorni di silenzio**

**In questi giorni cade il tragico anniversario. Dall’estate del 2013 non si hanno più notizie certe del gesuita sequestrato in Siria**

Padre Paolo Dall’Oglio

27/04/2016

riccardo cristiano

roma

“La sua assenza è molto dolorosa perché Paolo è un uomo molto colto, che ha dato tutta la sua vita al servizio del dialogo e della pace; ha difeso i diritti dell’uomo in questa regione martoriata”; il patriarca caldeo, Louis Sako, lo ha ricordato così molto prima che i giorni del suo silenzio divenissero mille. Ma che senso ha oggi, non tanto per noi, quanto per i siriani, ricordarsi di padre Dall’Oglio? La vicenda di questo gesuita italiano è oggettivamente connessa a quella dei due vescovi, il siro ortodosso Mar Gregorios Yohanna Ibrahim e il greco ortodosso Boulos Yazigi, rapiti in Siria il 22 aprile 2013, quindi ancor prima di lui. E non a caso proprio domenica scorsa papa Francesco è tornato a chiederne la liberazione. Tre sequestri drammatici, come drammatici sono quelli dei tantissimi siriani rapiti o inghiottiti nel buio siriano, da anni. Forse è questo il motivo per cui vale la pena per i siriani ricordarsi del pastore che si è fatto fino in fondo uno di loro.

Qualche giorno prima di quel 29 luglio del 2013 padre Paolo, pur sapendo che il recente decreto di espulsione ne faceva un osservato speciale, non ha potuto sottrarsi all’urgenza di restare fedele alla sua missione di stare accanto ai siriani. Una scelta fatta con naturalezza e consapevolezza, tanto che ad alcuni amici in quei giorni scrisse sotto forma di inciso: “Se potete ricordatemi nelle vostre preghiere”. Chissà cosa hanno capito: lui invece aveva capito tutto. Non tanto il rischio per sé, che metteva in conto, ma per tutti i siriani che ancora cercavano un modello di vita democratica nella cittadina di Raqqa dove andò, e che di lì a breve cadde nelle mani dell’ISIS, aprendo un nuovo tremendo scenario. Molti ne furono sorpresi; non lui, credo.

La Chiesa in uscita, l’inclusività e il governo dal basso

Entrò dalla Turchia, dove, ha raccontato Michel Weiss sul “Daily Beast”, incontrava regolarmente una rifugiata siriana, cristiana di rito ortodosso, Hind Aboud Kabauat: “Mi diceva sempre: “Hind, non possiamo starcene seduti a casa a fare le nostre lezioni. Dobbiamo andare incontro alla gente. Perché questo è il significato di libertà e democrazia, “dalla gente alla gente”. Questo è esattamente ciò che Gesù vuole e ciò che Gesù faceva. Non se n’è rimasto seduto a casa sua”.” Con lei dunque era solito parlare di Chiesa in uscita e giunto al confine turco-siriano, a Gazantiep, rilasciò a un giovane giornalista siriano, Rami Jarrah, un’intervista, che è riapparsa solo recentemente sul web. Lì dentro, forse, c’era il cuore di questa visione in uscita: “Cari amici siriani, - si leggeva nell’intervista - se ciascuno di noi chiude la mente e crede che le cose andranno come vuole, resterà deluso: procedendo così le cose andrebbero come vuole il diavolo, noi tutti perderemmo il Paese e ciascuno perderebbe l’altro. Cari miei, pensiamo invece a cosa fare per mettere il paese sulla strada della comprensione, della convivenza, della fratellanza, della democrazia matura.” Partiva di qui, dallo sforzo di porre termine alle derive tiranniche comprendendo che esse vengono facilitate dalla paura dell’altro e quindi invitando a scegliere un metodo razionale e scoprire così in ogni comunità non più un pericolo, ma un reciproco arricchimento: “L’unità nazionale che abbiamo avuto era calata dall’alto, come nello stato napoleonico. Questo è il passato, che non funziona più: ora vogliamo un’unità che parta dal basso, dalla volontà dei cittadini, e quindi foriera di buoni rapporti con tutti i nostri vicini: i turcomanni porteranno rapporti privilegiati con la Turchia, i curdi ed i drusi con i loro fratelli della regione, gli sciiti ci porteranno relazioni privilegiate con gli sciiti del sud del Libano, dell’Iraq e dell’Iran. Perché no? Ognuno di noi ha la sua appartenenza, io sono cattolico e appartengo a Roma, che problema c’è in questo? E se l’altro è cristiano ortodosso avrà e porterà rapporti privilegiati con Istanbul, la Grecia e la Russia.”

La democrazia in contesti feriti e complessi si raggiunge con l’inclusività; sembra questo il vero messaggio del gesuita convinto dell’urgenza di un governo dal basso. Un’idea “candida”? Ma qual è l’alternativa al “candore”? Non a caso l’intervista procede così: “Dobbiamo mettere tutte queste appartenenze in un quadro di comprensione umana caratterizzata dalla religiosità. Alcuni di noi dicono che “la religione è di Dio e la patria è di tutti”. Alcuni non amano questa frase di Fares al-Khoury (padre dell’indipendenza siriana, nda). Pensano che la patria non può appartenere a tutti se non lasciamo Dio fuori dalla porta. Non rifiuto questo detto che piace a tanti siriani, cristiani e musulmani, ma voglio un paese plurale e armonioso, dove regni la religiosità, cioè dove le persone si amano perché essere umani, creature di Dio, quindi con diritti, dignità e il meritato rispetto. Religiosità significa guardarsi come Dio guarda le sue creature. Torno così all’ottimismo e alla voglia di costruire la Siria come la desideriamo: parlamentare, presidenziale, federale, unita come prima o con più autonomie regionali … la costruiremmo come vorremo!”. Diritti e dignità, cioè comune “cittadinanza”.

Il punto cruciale: la cittadinanza

Arrivato a Raqqa ci fu il “solito” bagno di folla, ripreso da tanti. In quell’occasione esplicitò i suoi obiettivi: “Sono venuto spinto dalla tristezza per il sequestro del mio amico Ahmad al-Hajj Saleh, il quale mi ha riservato un’accoglienza abramitica a Tall Abiad quando sono passato di lì a febbraio. […] Sono venuto a chiedere ai siriani, a ricordare ai siriani, a chiedere a me stesso: insomma ragazzi, facciamo qualcosa per rappacificarci e porre avanti l’obiettivo giusto, quello di ottenere la libertà per tutti i siriani. E conservarla!” Forse andò a cena da una sua cara amica, la musulmana Suad Nufal, e forse uscirono insieme, visto che lei era abituata ad andare dopo cena davanti alla sede locale del’ISIS: si metteva lì, indossando pantaloni scuri, per affermare i suoi diritti di essere umano.

Hind, Rami, Suad: sono alcuni volti della Siria di padre Paolo, il gesuita che ha come bussola la cittadinanza, seguendo la Lettera a Diogneto: “I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. Infatti non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere.”

Parla la sorella, Francesca

Il sequestro da parte dei miliziani dell’ISIS, mai rivendicato, ha dato inizio a una ridda di illazioni, che hanno acuito il dolore. La sorella, Francesca Dall’Oglio: “Questi 1000 giorni di incertezza e di angoscia per la sorte di Paolo, con un terribile stillicidio di notizie contrastanti, sono molto duri per tutti noi. Sono anche giorni accompagnati dalla certezza che per Paolo, coerentemente alla “chiamata” ricevuta, quello fosse il posto in cui doveva stare: accanto al popolo siriano tanto martoriato e da lui tanto amato, pastore per le sue pecore. Mi tornano allora in mente tutte le strade che aveva tentato di percorrere per favorire una sensibilità sul disastro che stava avvenendo in Siria e su ciò che forse era ancora possibile fare. Chissà, forse quelle strade intraviste allora, nel loro fondamento per il dialogo, possono forse essere la chiave di lettura per … guardare oltre. Oggi avverto che il suo era un linguaggio profetico, sempre accompagnato dalla fiducia nel Signore nonostante le difficoltà e il dolore del contesto.

Per noi, alcuni momenti sono stati intensi e pieni di speranza, abbiamo sentito il livello di sensibilità ed impegno per Paolo, come quella domenica a luglio scorso, in cui Papa Francesco chiese la sua liberazione parlando di lui come “stimato religioso”. E ancora nello stesso periodo ricordo l’accoglienza che ci offrì il Presidente Mattarella che ci ribadì l’impegno delle istituzioni italiane nel fare tutto il possibile per la sua liberazione; in quell’occasione, così come ora, abbiamo riposto con stima e fiducia nel Presidente Mattarella la nostra speranza.”